

Urbanistica e Pianificazione nella prospettiva Territorialista

Per un contributo alla innovazione disciplinare

David Fanfani

Chief editor of CONTESTI
Università di Firenze

david.fanfani@unifi.it

© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128 /contest-12569
www.fupress.net/index.php/contesti/

The pandemic, as demonstrated by the wide debate that has been triggered on causes, remedies and perspectives, also radically questions the management and the configuration of the settlements as a strategic element to connect the use of resources and the forms of social and territorial development. From this point of view, the disciplinary dimension of town planning and planning as a specific dimension of public policies is clearly questioned. For this reason, in the form of reading, we decided to present in this issue the volume edited by Anna Marson “Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista” (2020, Macerata: Quodlibet), as a contribution aimed at intentionally returning the coordinates of an innovative approach. Based on the recovery of the co-evolutionary relationship between the anthropic and environmental dimension, in its various expressions, the territorialist school inspired the various interventions presented in the volume.

va territorialista (Quodlibet, 2020, pp. 187) non si sottrae invece a questo compito. Tale lavoro rappresenta, in controtendenza e in maniera significativa, un contributo in questa direzione. Un contributo che

Il dibattito intorno allo “statuto” disciplinare e ruolo sociale della pianificazione fisica e dell’urbanistica, così come della sua innovazione, sembra ormai da diverso tempo essersi arenato, almeno in Italia, anche solo rispetto al tentativo di ridefinire dei “principi condivisi” -anche in termini di co-responsabilità sociale- di questo dominio culturale e di politiche.

La raccolta di saggi curata e coordinata da Anna Marson *Urbanistica e Pianificazione nella prospetti-*

si inserisce in maniera pertinente e con una postura critico/riflessiva, a partire da numerose esperienze operative e di ricerca-azione, in un campo di forze e tensioni definito dai due estremi (dialettici e forse complementari) che vedono da un lato il ritorno di velleitarie ipotesi neo-centraliste e dall’altro “abbandoni” alle forme e retoriche dello “stato minimo” e del *laissez faire* che relegano ogni tipo di policy pubblica -pianificazione inclusa- a ruolo notarile ed adattivo per assecondare le presunte (ed indimostrate) virtù autoregolative del mercato.

In questo contesto, dicevamo, l’insieme dei contributi coordinato da Anna Marson, costituisce un esplicito tentativo di recuperare la profondità e complessità cognitiva, ma anche storica, di una tradizione dell’urbanistica e del planning adeguata a ridimensionare la rilevanza di approcci disciplinari prevalentemente diretti alla “regolazione degli interessi singoli e proprietari” -spesso riferiti alla logica del “caso per caso”- attraverso il controllo degli usi del suolo. Una critica che tenta di ricostruire le coordinate di una prospettiva innovativa volta a definire in forma artico-

lata il passaggio dal funzionalismo e dalla settorialità della disciplina al concetto di “progetto di territorio”.

Si tratta di un contributo molto ricco di spunti, ed anche propositivo certamente di nodi problematici, non facile da presentare in forma sintetica, che cercherò di descrivere attraverso la sua architettura argomentativa e nei filoni tematici sottesi che si propongono al dibattito disciplinare ma anche ad ambiti più ampi di riflessione.

La prospettiva di riflessione del volume e la costruzione di visioni alternative del governo dell’ambiente costruito e delle sue forme si articola, come descritto dalla curatrice, secondo tre “movimenti” successivi e complementari corrispondenti a tre sezioni di contributi.

La prima sezione *Pianificazione e governo del territorio in Italia: dalla critica all’innovazione*, individua i nodi tematici chiave per il superamento di forme di riduzionismo settoriale e burocratico della pianificazione, verso una trattazione integrata del territorio e delle città che trova i suoi nodi centrali nel ruolo attivo delle società locali e degli abitanti e nel con-

cetto, correlato, di patrimonio territoriale. In questa direzione il contributo di Angela Barbanente sottolinea, a partire dalla (riuscita) prova di innovazione del PPTR della Puglia, l'importanza del recupero del valore dell'urbanistica come pratica sociale e processo di apprendimento collettivo -eredità imprescindibile fra l'altro di Patrick Geddes e del regionalismo americano, *southern* o *northern* che sia, oltre modelli di gestione *command and control*. In questo quadro le forme della pianificazione sono interpretate come un processo, un continuum di pratiche, dove il *planner* non può essere neutrale e dove la discussione intorno ai valori e ai "power imbalances" lo costringe a co-responsabilità, a prendere posizione. Ciò che va ben oltre il formale rispetto delle regolarità e formalità procedurali. In questa stessa direzione il contributo di Carlo Cellamare ridefinisce e riconosce il ruolo delle numerose forme di auto-organizzazione *bottom-up* degli abitanti, che ormai si palesano sempre più vitali e strutturate, come un contributo specifico al progetto di territorio attraverso la riappropriazione dei luoghi e la ri-significazione degli spazi urbani, oltre forme di partecipazione talvolta "farsesche" e mutilanti. Un ruolo che, come Angela Barbanente, Cellamare interpreta non solo e non tanto in termini di supplenza o necessariamente antagonisti e conflittuali,

ma anche come stimolo alla innovazione delle politiche pubbliche, soprattutto nella gestione dei beni comuni urbani anche secondo forme pattizie innovative.

Il ruolo e portato innovativo della "territorialità e cittadinanza attiva" delle "comunità locali" è interpretato nel saggio di Saragosa come risorsa ineludibile per il riconoscimento e la cura delle dotazioni patrimoniali e, in particolare, per l'emersione di quelle forme di conoscenza-consapevolezza implicita di "configurazioni spaziali" esito di un lungo processo di co-evoluzione contestuale fra comunità e ambiente che rendono percettivamente seduttivo ed ecologicamente sostenibile il mondo. Il recupero della dimensione cognitiva e di mutuo apprendimento fra sapere esperto e sapere contestuale della pianificazione è dunque declinata da Saragosa in questa prospettiva, per niente scontata e banale -diremmo di frontiera-, di definizione congiunta con la comunità dei principi generativi delle forme di lunga durata degli insediamenti e delle regole statutarie di uso di quelle stesse forme.

Ma il tema della riappropriazione statutaria e cognitiva del territorio da parte delle società locali e delle loro diverse forme di aggregazione passa anche, come ben evidenziato nel saggio di Luciano Debonis, attraverso la riaffermazione del valore e rilevanza pubblica dei beni ambientali e

paesaggistici che, come ben evidenziato dal caso di studio riferito al Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga, eccede chiaramente un semplice ed ordinario trattamento regolativo degli usi del suolo e pone la domanda, per il progetto di territorio, della adozione di un approccio procedurale a partire dal coinvolgimento delle società locali.

Nella seconda sezione del volume, una volta definiti nella prima alcuni principi cardinali dell'innovazione proposta e i relativi codici interpretativi, il discorso si focalizza sul concetto di Progetto di territorio come strumento per orientare la pianificazione in senso territorialista.

In questa sezione, detto a grandi linee, si passa dai concetti alla lettura ed interpretazione dei loro possibili strumenti applicativi e di sviluppo, incrociando ed entrando in uno stimolante dialogo sul versante del piano e delle pratiche, sia con i saggi della prima sezione ma anche con temi e contributi non necessariamente contigui all'ambito di riflessione territorialista.

E' del tutto evidente per esempio come il saggio di Marco Prusicki, nella sua esplorazione del valore "rivelativo" ed esplorativo del disegno e del *visioning* metta in evidenza l'importanza di costruire conoscenza e di allargare attraverso la memoria dei processi territoriali gli stessi "confini etici" della azione del planner e la

costruzione di "forme di rappresentazione densa" che permetta agli abitanti di riconoscersi e approfondire la consapevolezza di valori e criticità del contesto e condividere azioni per arrestare il degrado e valorizzare il patrimonio. In questa direzione, segnala Prusicki, si colloca il contributo specifico e fondativo dell'approccio territorialista che - a partire dalla seminale esperienza del Piano per il Recupero del Bacino del Lambro-Seveso Olona a inizio anni '90- si sviluppa nella elaborazione ed applicazione in pratiche reali di scenari strategici trans-scalari come strumenti specifici per "agire" il progetto di territorio all'intersezione fra i domini delle disposizioni e patterns spaziali e della azione pattizia fra abitanti, soggetti associativi ed amministrazioni. Peraltro l'importanza dell'impiego di scenari territoriali per la costruzione di *vision* e come pratica "rivelativa" e di *empowerment* degli abitanti, specificamente, in una prospettiva di progetto bio-regionale costituisce un focus centrale anche del contributo di Alberto Budoni in riferimento allo studio del caso del Parco del Circeo. Qui il metodo dello scenario/progetto di territorio viene maggiormente esplorato nella sua dimensione di apparato cognitivo, di processualità ed azione deliberativa che però si infrange sovente nella difficoltà di superare i confini settoriali e nella carenza di motivazione

e “coraggio” da parte dei decisori nel facilitare e costruire processi di apprendimento sociale e forme di auto-governo ed auto-gestione del patrimonio territoriale, anche al di là del nodo tecnico della innovazione del piano.

Il filo rosso della produzione di conoscenza territoriale e di “emersione” del progetto di territorio nelle pratiche di pianificazione interattiva ma anche di ri-produzione del valore patrimoniale del territorio stesso, si manifesta chiaramente anche nel contributo di Daniela Poli. In particolare il saggio evidenzia il concetto di processo di patrimonializzazione come pratica inclusiva per la produzione di “coscienza di luogo” e di azioni di cura dei luoghi stessi. In tutto questo è evidenziata con chiarezza la dimensione del progetto di territorio come pratica sociale che rimanda, in analogia con quanto evidenziato da Budoni, ad una domanda di dialogo intersettoriale e di azione collaborativa fra attori locali ed istituzioni pubbliche difficile da inserire nella ordinarietà delle politiche e pratiche amministrative. Una complessità che esprime una chiara domanda di innovazione nella cultura e negli strumenti di *governance* per “stabilizzare” e rendere più efficaci i nuovi spazi di co-progettazione e co-gestione analoghi ai Laboratori Territoriali illustrati da Poli nell’articolo e riferiti al progetto *Coltivare con l’Arno. Il parco*

agricolo perifluviale. Lo strumento dei Laboratori Territoriali di innovazione, come ambito per ridefinire anche *ex post* prassi consolidate ed esogene di intervento sul territorio, è sottolineato anche nel contributo di Ziparo in riferimento al contesto meridionale calabrese e, nello specifico, al comparto abusivo di Albani Roccella (Gela) e del Parco a Mare di Condufuri nel quadro di un sostanzialmente inconsistente sistema istituzionale di pianificazione. Tramite questi casi Ziparo esplora le possibilità di applicazione della sequenza metodologica territorialista: patrimonio-invarianti strutturali-scenario-progetto come leva per trasformare le istanze sociali in nuove forme e pratiche di progetto e di innovazione territoriale. Per ri-territorializzare le politiche in forma “endogena” al di là delle logiche esogene “meridionalistiche” o delle “grandi opere”, generalmente motivate da dinamiche clientelari e di “estrazione” di valori territoriali e patrimoniali *in primis* tramite la rendita fondiaria.

Proprio a partire dal tema della rendita fondiaria e del suo “ciclo” la terza parte del volume esplora la prospettiva dell’urbanistica territorialista sul versante del valore di bene pubblico, o più precisamente di “bene comune”, come natura costitutiva del territorio e della città.

In particolare il valore socio-morfo-genetico, “stabilizzante della vita umana”,

dell’ambiente costruito e finalizzato alla “felicità collettiva” è evidenziato da Ilaria Agostini come troppo importante per essere lasciato preda di meccanismi di rigenerazione urbana che, volti alla esclusiva captazione della rendita, interrompono le continuità storiche e ambientali della città e del territorio. Qui è forte dunque il richiamo alla necessità di politiche capillari di rigenerazione urbana –la *conservative surgery* di Geddes potremmo dire– e al recupero della dimensione e del valore sociale ed aggregativo dei beni pubblici. Ciò si traduce in un fare urbanistica di ispirazione territorialista che Agostini esprime come perno di azioni dimenticate ormai dalle politiche ordinarie, come quelle che riguardano la casa o il controllo del consumo di suolo fino ad un equilibrato sistema di relazioni fra urbano e rurale per una città grembio, e “madre di città”, così come espressi nel Piano Territoriale Paesaggistico della Regione Toscana a partire da una rilettura morfo-tipologica e dalla riqualificazione dei tessuti edificati.

Ma il tema “costituzionale” e fondativo del rapporto pubblico/privato, soprattutto nelle pratiche e politiche ordinarie è chiaramente, come illustrano anche gli interventi di Maddalena Rossi e Carla Tedesco, un nodo problematico di frontiera, certamente ambivalente e non risolto. In questo quadro, nel contributo di Rossi, si

coglie l’estrema problematicità da parte delle politiche ed amministrazioni pubbliche, in riferimento qui al caso di Pisa e alla occupazione dell’ex Colorificio e al Municipio dei Beni Pubblici, di riconoscere nelle iniziative e mobilitazione “dal basso” di abitanti singoli ed associati, che esprimono in forme diverse il “diritto alla città” e la propria “cittadinanza attiva”, un principio (ri)fondativo della convivenza civile ed urbana ma anche un motore fondamentale dei processi di riuso e trasformazione dello spazio urbano e pubblico. Nell’accompagnamento e costruzione di queste pratiche l’approccio territorialista ha peraltro avuto a livello nazionale e locale –come sottolinea Rossi– un ruolo fondativo, soprattutto nel proporre un modello di pianificazione interattiva sostantivo, effettivamente finalizzato all’*empowerment* e alla produzione di conoscenza per forme di auto governo ed auto-gestione dei beni pubblici. Più positivo in termini di valorizzazione della “energia civica” espressa dagli abitanti appare il caso illustrato da Carla Tedesco e riferito al recupero della Caserma Rossani e del parco di via Gargale a Bari. Qui la cittadinanza attiva incrocia in maniera efficace –almeno per una parte della vicenda– la sensibilità della amministrazione che la mette in valore nei termini di una forma di gestione avanzata e positiva dei beni e dei finanziamenti pub-

blici ma anche come arena per l'emersione e composizione di visioni diverse non solo fra amministrazione ed abitanti ma anche fra gli abitanti stessi, visioni talvolta anche conflittuali.

Nella post-fazione che chiude il volume, Alberto Magnaghi individua lucidamente il portato innovativo, ma anche le problematiche, del modello di pianificazione che emerge dalle riflessioni ed esperienze condotte. Ciò in particolare individuando nel "principio territoriale", radicato in una nuova "descrittiva" interpretazione "patrimoniale", una alternativa al modello urbano-centrico e funzionalista prevalente. Ed è proprio la rappresentazione identitaria e patrimoniale dei luoghi, nella visione di Magnaghi, che rafforza e legittima la articolazione fra parte strutturale ed operativa del piano, la messa in opera di efficaci percorsi partecipativi di riconoscimento dello "statuto dei luoghi" da parte degli abitanti e la condivisione delle scelte strategiche del piano nelle forme di scenari e progetti di territorio.

Ma queste prospettive, inscritte in molte pratiche "molecolari" di "produzione sociale del piano", di *empowerment* della società locale, domandano una innovazione della *governance* verso l'autogoverno, verso forme di "democrazia comunitaria dei luoghi" che al momento sono solo accenni di un processo di innovazione sul quale,

come sottolinea anche Magnaghi, si proiettano non poche ombre. Queste in particolare riferite alla debolezza delle forme e strutture ordinarie della amministrazione pubblica, ancora sottoposta da un lato alla logica del *command and control* piuttosto che a quella della pianificazione collaborativa e, dall'altro, alla crescente debolezza delle forme della rappresentanza che proiettano sovente nella azione pubblica pressioni lobbistiche di chi è in grado di esercitare maggiori capacità di "voce".

A queste fragilità è forse il caso di aggiungere alcune sfide concettuali e pratiche che riguardano il modello che emerge dalle esperienze territorialiste.

In primo luogo, come sottolineato anche da Paolo Baldeschi su altre pagine¹, la presenza di una "comunità" di abitanti in grado di prendersi carico della cura dei luoghi e di nuove strutture di auto-governo rappresenta spesso più che una dotazione attiva, un insieme di tracce, per dirla con Bagnasco, una possibilità per niente scontata da assumere come esito possibile dei processi di pianificazione piuttosto che una realtà già "disponibile" ed attivabile. Un processo costruttivo di "cittadinanza attiva" che impegna peraltro il ruolo del planner ad un costante lavoro interattivo di "decostruzione" e "ricostruzione" di visioni, di sollecitazione di conflitti e di richiamo alle responsabilità e a possibili

mediazioni, di "riconduzione a terra" delle idee e di sollecitazione di sempre nuove evoluzioni. Un campo estremamente scivoloso i cui appigli non sono certo facili da individuare.

In relazione a questo, anche la dimensione cognitiva definita dalla prospettiva della costruzione patrimoniale rimanda ad ulteriori sviluppi concettuali, sistematizzazioni metodologiche e "misure pratiche". Come "agire" infatti la nuova descrittiva del patrimonio, e anche le sue complesse categorie concettuali e tecniche, nel dominio della pianificazione interattiva? Ciò in particolare rispetto ad attori sociali ed abitanti non necessariamente dotati di codici cognitivi adeguati a cogliere quanto mostrato o ritenuto rilevante dal pianificatore e, addirittura, anche caratterizzati talvolta da modelli culturali che ben poco hanno a che fare con auspicabili competenze contestuali derivate da pratiche virtuose dell'abitare i luoghi.

Si tratta di sfide di non poco conto ma che si generano dallo spessore e portato innovativo della proposta che emerge dal libro e che riporta al centro del dibattito una visione di pianificazione e dell'urbanistica come disciplina non solo tecnica ma anche, inevitabilmente, dotata di spessore sociale. Un ambito di tecniche e di pratiche, presupposto ed esito al tempo stesso di forme di cittadinanza attiva in-

dispensabili per la ri-costruzione di *civics*, per usare un termine Geddesiano, e della *polis*, intesa -ricordando il contributo di Annah Arendt- come pluralità della azione che costruisce lo "spazio pubblico", secondo un potere che "origina dal basso" e che, in questi termini, può alimentare la cura dei luoghi.

Note

¹ <https://www.casadella-cultura.it/1147/la-prospettiva-territorialista-alla-prova>